

Pantaleone Sergi

*La trincea
del vescovo
Agostino*

Presentazione al volume
"UN VESCOVO ALLO SPECCHIO"
di Francesco Kostner.

Edizioni Klipper

Questo estratto è stato stampato in occasione della visita che monsignor Giuseppe Agostino, arcivescovo Metropolitano di Cosenza e Bisignano ha fatto a Limbadi il 27 luglio 2003, in occasione della Festa di San Pantaleone

1. Personale

È che su certe cose, quelle che attengono il vivere quotidiano, il terreno d'incontro è quasi obbligato per credenti e non credenti. È che non si può accettare, si legga il Vangelo o il Capitale, l'esistenza di sfruttati e sfruttatori, di oppressi e oppressori. Qualcuno potrà sbrigarsela dicendo con sufficienza che si tratta di un'utopia, se non proprio di delirio, pensare e lavorare per una società di eguali senza sud e senza colonie umane e culturali, perché così va il mondo, così impongono le "leggi" del mercato che poi sono quelle del più forte che le fa e le impone. Resta il fatto, in ogni modo, che sui valori fondanti di una società giusta è difficile essere in disaccordo o semplicemente trovare scappatoie concettuali.

Penso, così, a questo vescovo Agostino che ha percorso con passo deciso gli ultimi trenta e più anni della storia sociale della Calabria - anni difficili, anni tormentati - e non posso che immaginarlo, com'è e come mi auguro sarà a lungo, predicatore a fianco di deboli e derelitti, capopopolo ma non masaniello, pastore di un gregge che non è fatto soltanto di fedeli. Penso anche al cronista che tenta in ombra di fare lo stesso cammino, parallelo, forse defilato e distante ma verso identici obiettivi, seppure con obblighi, argomenti e strumenti diversi, ferri di un mestiere un tempo carico però di valori etici e soprattutto di speranze.

Giuseppe Agostino divenne vescovo di Crotone agli inizi del 1974, e chi scrive - i lettori perdoneranno la nota personale - in quel tempo si affacciava alla professione di giornalista con quella voglia di cambiare il mondo che appartiene ai giovani, disgustato per le violenze contro i poveri di tutti i sud, per lo sfruttamento dell'uomo nelle nostre terre, per le mancanze di lavoro e di libertà sostanziali

determinate dal bisogno, per l'imperialismo e per qualsiasi tipo d'oppressione. È stato facile così per il cronista "incontrare", strada facendo, il giovane monsignore che, in una Chiesa calabrese ancora, e ancora a lungo, silenziosa, esaltava i valori della solidarietà e si impegnava in una pastorale che poneva i temi sociali e del lavoro al primo punto della propria azione. È stato facile incontrarlo e condividere, a distanza e ammirato, le tensioni umane e le battaglie. A incominciare dal suo modo di porsi, severo e lucido, contro quel fenomeno devastante rappresentato dalla mafia dei sequestri e delle faide che l'uomo di chiesa traduceva spesso in interviste dal valore "storico". Come non ricordarlo – settembre 1981 – davanti alle bare di vittime bambine a Isola Capo Rizzuto, nel momento più tragico di una guerra di mafia? "Fermate il sangue, il sangue chiama sangue!", invocava inascoltato ma non vinto. E poi: "A chi ha alzato la mano in modo brutale, non degno di essere uomo, dico che uccidere non è forza ma debolezza. Lo dico a tutti i mafiosi: voi entrate in una spirale di violenza perché non siete liberi". Come non rileggere ancora con emozione, per il valore sempre attuale, quelle pagine del 1975, dalle parole tormentate, indirizzate "ai fratelli di fede sul triste fenomeno dei sequestri di persona", in cui Agostino auspicava un dialogo coi rapitori, anche se essi agivano "fuori da ogni ordine etico e sociale"?¹

Quando ancora la Chiesa calabrese, e non solo calabrese, balbettava sul tema della mafia e l'onda criminale minacciava di travolgere l'intera regione e altre aree del Mezzogiorno – erano gli anni dei sequestri aspromontani e delle guerre di mafia, devastanti per il tessuto sociale soprattutto del Reggino – monsignor Agostino puntellava con la sua presenza coraggiosa il nascente movimento di "resistenza" alla 'ndrangheta in Calabria che aveva bisogno di "voci" autorevoli per potere solo respirare. (Giovanni Paolo II per la prima volta pronunciò la parola mafia a Reggio Calabria nel 1984, dopo avere ascoltato qualche ora prima a Crotone il saluto di monsignor Agostino il quale, infrangendo in parte il "protocollo", si era soffermato sulla grave situazione sociale della Calabria con le sue drammatiche implicazioni di ordine sociale come disoccupazione e vio-

¹ Giuseppe Agostino, *Ai fratelli di fede sul triste fenomeno dei sequestri di persona*, in: *Dilatentur spatia caritatis*, vol. 1,1 – *Lettere pastorali (1974-1986)*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2001, pag. 177 e segg.

lenza criminosa e mafiosa che segnavano profondamente la realtà del Crotonese e di altre aree della regione).

Anche per questo suo modo di fare, libero, moderno e senza paludamenti, Agostino era un vescovo "che piaceva" pure ai non cattolici. Perché da una parte stava al fianco dei sacerdoti e di altri suoi confratelli minacciati (da ricordare le fucilate contro le case dei parroci reggini che predicavano contro le cosche e quelle contro la curia locrese al tempo di monsignor Antonio Ciliberti che finalmente, dopo anni di assordanti silenzi della Chiesa locale, aveva riproposto il messaggio evangelico accompagnato da una forte carica sociale) ma faceva sentire la propria voce di allarme e di denuncia a ogni violenza della mafia sulla società calabrese. E piaceva, ancora, perché parlava senza soggezioni ai potenti: "Lo Stato, le istituzioni, la magistratura siano più presenti, più efficienti, più significanti. È drammatico l'impero della criminalità organizzata. Abbiamo bisogno di un recupero di legalità". Alcuni giornalisti, in altri modi e suscitando ovviamente minori attenzioni, denunciavano, a quel tempo, le stesse cose.

2. Lettura laicista della sua pastorale

Agostino non ha adattato il proprio cristianesimo al circostante mondo in cui si è trovato a operare – nella Reggio delle barricate, a Crotone delle rivolte operaie e della violenza mafiosa, a Cosenza dei poteri forti e della famiglie politiche che da decenni regolano i rapporti sociali – ma ha accolto nella pastorale, se non proprio nella teologia pratica, argomenti e temi del territorio quasi per ampliarne il potenziale dialettico. Egli ha dato – forse influenzato inconsciamente dalla lezione hegeliana – dimensione sociale al trascendentale, nel senso che lo ha riportato nello spazio sociale e nel tempo storico. Quel che dice e fa, infatti, ha sempre a che fare con l'«al di qua». Non parla solo al cuore e del cuore il vescovo, ma parla dello stomaco e dei suoi problemi, parla di fame e di lavoro che manca, parla di giustizia in terra che non sempre c'è e va invece affermata. Agostino offre quindi un impegno "dentro" il mondo e nel cuore dei problemi, predicando una teologia della liberazione – chiamiamola così senza legarla obbligatoriamente all'azione e alle teorie di alcuni sacerdoti dell'America latina – che nel Mezzogiorno disperato ha rappresentato un esempio e che è stata in gran parte "tradotta" in quel documento dei vescovi del Sud che lo stesso Agostino fu inca-

ricato di redigere per la sensibilità e la capacità di sintesi in altre occasioni dimostrate, quasi ereditando quel compito che tanti anni prima, quando gli orrori della guerra erano ancora macerie visibili, aveva portato a termine monsignor Antonio Lanza, vescovo a Reggio Calabria di cui si ricordano le "scelte vigorose" anche in campo pubblicistico². Agostino andò oltre. Agostino volle che quel documento di forte denuncia di un Mezzogiorno che soffriva per uno sviluppo "incompiuto, distorto, dipendente e frammentario" non rimanesse "interno" alle gerarchie della Chiesa o, al massimo, diventasse momento di discussione con le organizzazioni del "collateralismo" cattolico. Pensò, allora, che era il momento di confrontarsi, sottolineando il valore di un dialogo, con quel Pci che rappresentava gran parte del movimento operaio e sosteneva richieste gemelle, ma che fino ad allora era stato tenuto ai margini del dialogo che la Chiesa sui temi sociali pur intesseva con diversi soggetti politici. Nella motivazione di fondo che spinse monsignor Agostino a incontrare i dirigenti regionali del Pci c'era qualcosa che aveva a che fare con l'antifascismo del padre ferroviere e con i propri giudizi negativi sull'esperienza del regime che lo vide bambino affamato in una Reggio piagata? Forse, ma non solo. A parere di chi scrive, con una grande intuizione politica, Agostino capì i tormenti di quel partito che si avviava lentamente al cambiamento. Il Pci rappresentava istanze sociali condivisibili dalla Chiesa e si stava liberando dai legami internazionali con i partiti del comunismo degenerato. Agostino è convinto, inoltre, che il "comunismo nostrano" è fatto di istanze sociali e bisogno di redenzione, dunque da rispettare. Un'apertura di credito, un dialogo paritario sui temi concreti rappresentati da quel disastro che il processo eterodiretto di modernizzazione forzata e incompiuta aveva determinato in Calabria e nel Sud, poteva giovare a quel partito, alla regione, alle masse contadine e operaie che potevano così contare su una doppia rappresentanza delle loro istanze. Ci furono speculazioni politiche, ma l'incontro si fece e il dialogo proseguì, divenne stabile e continuo. In un lettura laicista, ma non solo, della pastorale di un vescovo sono anche questi momenti essenziali, caratterizzanti di un'intera vita sacerdotale.

² Pietro Borzomati, *"Fede e Civiltà" (1926-1940) e "L'Avvenire di Calabria" (1947-1950) tra fascismo e dopoguerra*, in: *La stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra*, Reggio Calabria, 1990, pag. 101 e segg.

3. Incrociare la storia e la disperazione

L'azione pastorale del vescovo Agostino anche così ha incrociato la storia della Calabria degli ultimi trent'anni, storia ancora in gran parte da scrivere ma le cui emergenze sociali, economiche, politiche sono ben note, essendo, oltretutto, alcune di esse prolungamento di mali e guasti secolari ancora irrisolti.

Gli anni Settanta sono gli anni del Regionalismo e delle grandi speranze di svolta. Trentuno anni fa implodeva Reggio Calabria che si sentiva defraudata. La democrazia repubblicana non aveva neppure messo mano alla soluzione del malessere socio-economico che la regione aveva ereditato dallo stato liberale e dal fascismo, lasciando sostanzialmente intatto e irrisolto il problema agrario (ed era nell'agricoltura il vero problema della società calabrese, "dove il nodo politico della tensione nelle campagne"³) e determinando così un nuovo e massiccio flusso emigratorio, risposta tragica al profondo squilibrio tra popolazione e risorse⁴. Tra i mancati interventi non secondario era quello della scelta del capoluogo di regione nel quadro di un nuovo assetto istituzionale previsto dalla carta costituzionale del 1948. C'erano già state turbolenze sociali sfociate nella "rivolta di Catanzaro" del 1950, poi tutto era caduto nel dimenticatoio con una sorta di rimozione collettiva⁵. Tanto che, venti anni dopo, il problema si ripresentò intatto e Reggio trasformò il disagio sociale in rivolta, in ciò fomentata anche da una classe politica e dirigente che aveva molte colpe da nascondere, strumentalizzata dalle destre e convinta che il governo romano, dove cosentini e catanzaresi avevano peso, volesse imporre una soluzione contraria agli interessi della città. Agostino, allora parroco di San Giorgio al Corso accanto alla cittadella politica, era lì come ci ricorda in questo volume, non sulle barricate ma accanto al suo popolo. E fu questo l'atteggiamento – essere sempre dalla parte della gente – che tenne in ogni occasione anche quando da Paolo VI venne eletto vescovo in un

³ Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli editore, Roma, 1999, pag. 369

⁴ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'unità a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, pag. 351

⁵ Pantaleone Sergi, *I "venti di rivolta" per il capoluogo di regione sul "Corriere Calabrese degli anni 1949-1950*, Rivista Storica Calabrese, n.s., anno XXI, n. 1-2, 2000, pag. 267 e segg.

territorio, come il Marchesato di Crotona, che portava ancora le stimmate della miseria e dell'oppressione plurisecolare dei baroni latifondisti ma rappresentava pur sempre il luogo di una possibile Calabria moderna che però si presentava già invecchiata precocemente con il suo tessuto industriale in dissoluzione e l'erosione lenta della sua classe operaia.

Alla rivolta di Reggio la mafia aveva contribuito ottenendo le prime legittimazioni "politiche". Agostino, sostiene, non ebbe modo di coglierne la presenza nefasta di cui parlano invece migliaia di pagine giudiziarie. La Calabria, che presenta indici economici e problemi sociali da terzo mondo, da quella rivolta torna però a diventare un caso nazionale quantomeno per tacitarne i malumori diffusi. Reggio, Gioia Tauro, la Locride, Crotona sono i punti di crisi economica e sociale più pericolosi.

Nel Crotonese si sommano drammi antichi e nuovi, c'è la campagna che si spopola nonostante il latifondo fosse stato ridotto a fazzoletti di terra ed era stata creata una rete di piccole proprietà contadine; a Crotona l'area industriale è in disfacimento e ciò determina conseguenti drammi umani (la città perde la propria identità e non riesce a elaborarne una nuova); in tutto il circondario domina una mafia che, abbandonato il capitolo agrario, si tuffa nei nuovi traffici di stupefacenti e, tra sequestri e omicidi, sperimenta alleanze interprovinciali mostrando un volto di un'efferatezza con pochi eguali anche nella stessa Calabria.

In questo contesto, per quasi cinque lustri si svolgerà l'azione pastorale di Agostino, a questa realtà saranno sempre destinate le sue cure, pur quando sarà chiamato a svolgere ruoli di rilievo regionale (presidente della Conferenza episcopale calabrese) e nazionale (vicepresidente della Cei), ruoli in cui la sua presenza si fa notare e soprattutto apprezzare per acutezza di analisi, equilibrio intellettuale e istintive doti di comunicatore. Non sono rituali, allora, i suoi messaggi natalizi che ricordano spesso i sequestrati e i povera gente, né sono meno significative, parlando di società e 'ndrangheta in occasione della presentazione di un film ("Il coraggio di parlare" di Leandro Castellani, storia di un bambino di Isola Capo Rizzuto, Vincenzino, che trova la forza di ribellarsi alle regole dei clan mafiosi), le sue parole di fiducia nei giovani come protagonisti e artefici del cambiamento: "Non ci vuole solo il coraggio di parlare ma anche quello di vivere. Vincenzino rappresenta un eroe, ma una società che ha bisogno di eroi non è una buona società, non basta una protesta

morale: occorrono lavoro e fiducia nelle istituzioni”⁶.

Se il problema mafia, con l'insicurezza derivante anche sul piano economico, per Agostino andava affrontato sul piano etico, politico e culturale, c'erano (e ci sono) altri aspetti malati della società sui quali i suoi interventi non sono mancati: il clientelismo (“I concorsi sono tutti clientelari, i giovani sono senza speranza”), la politica immorale che opprime gli uomini comuni (“Non interpreta il sociale, gioca sul gruppo, sulla fazione, va rifondata”).

Le lettere pastorali – nella sua preziosa *Opera omnia* appena pubblicata costituiscono un *corpus* di oltre cinquecento pagine, utilissime per ricostruire la storia della regione e non solo quella della Chiesa – rappresentano quasi il filo di un lungo dialogo tra il pastore e il suo gregge. Ma in esse, e anche in una pubblicistica non ufficiale (articoli, interviste, biografia, ecc.), è possibile rintracciare l'attività di un uomo che sta accanto, sostenendole, alle ragioni di altri uomini. Gran parte degli interventi di respiro “nazionale” dal 1980 in poi⁷ sono dedicati ai temi della mafia e del lavoro per i quali, per un lungo periodo, negli anni Novanta, l'arcivescovo di Crotona era diventato il referente più importante di chi avesse voglia di capire. Con lui dialogavano gli operai delle industrie crotonesi, con lui dialogava lo stesso sindacato che gli riconosceva una sorta di “autorità” morale di rappresentanza. Monsignor Agostino non è stato però un sindacalista, come con superficialità si vorrebbe far credere, e non è stato un vescovo operaio, un “vescovo rosso”. È stato un vescovo e basta. Un vescovo moderno, che vive il suo presente, che si fa carico di problematiche non solo ecclesiali o di governo del clero e delle parrocchie. Anche se in alcuni momenti (pensiamo ai “fuochi” di Crotona, alla rivolta operaia che per un paio di settimane tenne in apprensione la città e il Paese) il suo impegno è andato molto al di là di quello che il suo abito talare gli avrebbe consigliato. Già, ma poteva essere silente e stare a guardare?

Il vescovo di Crotona, che fin all'inizio del suo impegno pastorale, mettendo a frutto gli insegnamenti del Concilio Ecumenico Vati-

⁶ Filippo Veltri, “Il coraggio di parlare”: *Indrangheta fra cinema e realtà*. Ansa, 2 maggio 1987

⁷ Nell'archivio elettronico dell'Agenzia di stampa Ansa dal 1980 in poi, si rintracciano poco più di 250 notizie riguardanti monsignor Agostino sulle reti regionali e circa 120 su rete nazionale

cano II, aveva lavorato per smantellare le barriere, fatte di antiche diffidenze reciproche, esistenti tra la città "rossa" della politica e del mondo del lavoro e la chiesa ufficiale (le vessazioni e le mortificazioni dei calabresi, era convinto, non riguardavano solo una parte della società e non dovevano quindi avere un'unica difesa), entrò nelle fabbriche "introdotto" da un sacerdote che era stato davvero operaio, l'attuale vescovo di Locri Giancarlo Bregantini, parlò con i lavoratori, si schierò al loro fianco ritenendo giuste le rivendicazioni per il mantenimento almeno dell'esistente, scrisse lettere e rilasciò interviste per denunciare quello che definì un "peccato sociale", spiegando che togliere un solo posto di lavoro al Sud era "peccato", contestando i difensori dell'industria secondo cui, molto spesso, chiudere una fabbrica e ridurre i posti di lavoro significava salvare altre fabbriche e altri posti di lavoro. Un ragionamento che monsignor Agostino si rifiutò di accogliere - e con lui si schierarono i sindacati, i partiti democratici, la Conferenza episcopale italiana - spiegando che non si può tagliare una gamba a una persona che sta in piedi a malapena: "Come Chiesa - aveva già detto nel 1988 quando la crisi Montedison si era aggravata - ci rivolgiamo ai responsabili della società Montedison perché non si esprimano in una logica di profitto, di corse concorrenziali, dimenticando che, sul piano etico e anche puramente pratico, un 'supersviluppo' che avvenga generando 'sottosviluppo' si ritorce su tutti per l'altra grande logica dell'integrazione e della solidarietà che è uno dei cardini del messaggio pontificio dell'ultima enciclica *"Sollicitudo rei socialis"*". E nel 1993, quando entrò in visita pastorale nello stabilimento dell'Enichem occupato per esprimere la sua "sofferenza", colse l'acuto sconforto che si registrava tra gli operai in lotta e, come poteva fare un sindacalista, inviò un telegramma al presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, per denunciare la gravità della situazione: "La prego di voler mediare per ottenere la sospensione da parte dell'Eni del provvedimento unilaterale di cassa integrazione per 333 operai e la riapertura del tavolo delle trattative per trovare soluzioni concrete e globali ai problemi del lavoro di Crotone". Quel telegramma avrebbero potuto benissimo sottoscriverlo i rappresentanti sindacali dei lavoratori.

4. *Un vescovo di trincea*

La Calabria, Crotone, Cosenza, la mafia, la droga, la disoccupazione, il notabilato politico, le raccomandazioni, i padrini mafiosi e

massoni, le feste religiose e gli sprechi, i comitati e le associazioni dei portantini inquinati, la rettitudine latitante, i consigli parrocchiali timorosi. E poi la famiglia, i giovani. Sui temi caldi come il divieto ai mafiosi, usurai e "maghi" di far da padrini (divieto esteso - e ribadito in questo volume - ai massoni che hanno un'altra visione della vita), la "linea dura" di Agostino non ha mai avuto cedimenti. Né la sua voce ha avuto esitazioni nel condannare

Vescovo di trincea, dunque, assediato, attaccato. Soldato eternamente al fronte. Sereno. Sorridente. Il ministro del lavoro disapprova il suo comportamento e il suo appoggio agli operai dell'Enichem e l'accusa di anticapitalismo di maniera? Reagiscono indignati i massoni del Grande Oriente d'Italia perché messi all'indice assieme ai mafiosi? Si agita in malo modo la società politica cosentina quando l'analisi dell'arcivescovo turba consolidati (e sbagliati) convincimenti sulla città sana? Lo contestano presunti fedeli che vorrebbero mantenere forme pagane di culto e altri intenzionati a sperperare danaro in nome di Dio? Qui il prete viene fuori tutto di un pezzo. Resta con gli operai e invia un messaggio alla città parlando di una crisi del lavoro che scompagina ogni equilibrio a tutti i livelli; si chiarisce e ribadisce le sue convinzioni sui massoni sostenendo che sono quelle della Chiesa; bacchetta la società politica cosentina e torna tra altri operai che difendono il loro diritto al lavoro, sottolineando con la sua presenza nel cantiere dell'Università occupato l'assenza delle istituzioni; discute, dialoga, si dice pronto a ricredersi davanti a buone ragioni che però non arrivano, per cui insiste nel sostenere la "bontà" di quel decreto con cui intende liberare le feste dal danaro: "È giunto il momento nel quale la Chiesa deve mostrare meno vassoi e più mani aperte ed è giunto il tempo nel quale la preghiera non deve essere affollata da altre preoccupazioni".

Non è testardaggine ma coscienza del proprio ruolo e del modo in cui deve svolgerlo. Costi pure mugugni, costi anatemi, costi incomprensioni: "È inevitabile che un vescovo sia frainteso. Provo grande conforto interiore, pur se la sensibilità è scossa, ricordandomi delle parole del Signore Gesù: Guai a voi se vi applaudiranno", diceva qualche anno fa.

Quella scelta di "servire" fatta da bambino, quando soffriva, per via della sofferenza paterna ma non solo, l'oppressione del fascismo, quando decise che si sarebbe fatto prete ed entrò in seminario, quando poi la "preveggenza" del vescovo Enrico Montalbetti lo tenne lontano da Annà di Melito Porto Salvo dove il prelado morì sotto le

bombe il 31 gennaio 1943, Agostino può affermare di averla confermata dal sacerdozio, "anticipato" grazie a una dispensa di Pio XII, in tutti gli incarichi pastorali che gli sono stati affidati, come parroco a Villa San Giovanni e a Reggio, come vicario di monsignor Ferro nella metropoli reggina, come vescovo eletto a Santa Severina, Crotona e Cariatì e nell'arcivescovado di Crotona, come arcivescovo metropolitano di Cosenza-Bisignano.

5. Una vita d'attaccante

C'è un fervore editoriale attorno all'arcivescovo di Cosenza-Bisignano che non è episodico o di questi giorni. Grande comunicatore monsignor Agostino, s'è dimostrato anche scrittore gradevole e saggista acuto. Sette volumi, tremila pagine, condensano da poche settimane il suo pensiero. L'*Opera omnia* riporta l'attività "ufficiale", dalle lettere pastorali, ai documenti, alle riflessioni, agli interventi di qualsiasi tipo e momento. Racchiude insomma la "dottrina" del vescovo, la sua visione del mondo, l'opera di evangelizzazione, la sua "interpretazione creativa" dei grandi orientamenti conciliari a cui fa cenno il cardinale Dionigi Tettamanzi, che riferendosi ad Agostino e ai suoi scritti parla di "un impegno a tutto campo... con la finalità propria di suscitare una *fede testimoniale*, interessata più alla qualità della relazione spirituale tra gli uomini che non al proselitismo dell'aggregazione a tutti i costi"⁸. Ma Agostino e la sua attività sono stati anche al centro di altre attenzioni giornalistiche ed editoriali. Per celebrare il ventennale del suo episcopato, infatti, il sacerdote Pietro Pontieri e il sociologo Vito Barresi curarono un volume dedicato proprio alla sua azione di pastore della Chiesa crotonese⁹, arricchendolo con una presentazione del cardinale Salvatore Pappalardo il quale sottolineava come uno dei tratti emergenti del governo di Agostino "è stato proprio la saggezza con la quale egli seppe condurre gradualmente il Clero e le popolazioni all'accettazione di provvedimenti che di solito danno luogo a diverse resistenze"¹⁰,

⁸ Dionigi Tettamanzi, *Presentatione*, in: Giuseppe Agostino, *Dilatentur spatia caritatis*, vol. I,1, cit., pag. 11

⁹ Pietro Pontieri - Vito Barresi, *Pastore nel Sud*, Editoriale Crotonese, Crotona, 1994

¹⁰ Salvatore Pappalardo, *Prefazione*, in: P. Pontieri - V. Barresi, cit., pag. 3

come prima accennavamo. Il volume di Pontieri e Barresi – in maniera in parte diacronica e in parte sincronica e globale, come spiega il cardinale Pappalardo – si sofferma necessariamente su quelli che sono gli atti e i fatti pubblici del vescovo con l'obiettivo di raccontare, attraverso "vent'anni di pastorale, tra fede, società e cultura" venti anni di storia della diocesi, i cambiamenti determinati dal vescovo, i rapporti tra il pastore e il suo clero, ma anche la sua azione contro la mafia, nei confronti con il mondo del lavoro, il difficile rapporto tra Fede e Politica.

C'è però un Agostino prima e oltre quelle pagine fitte di ingegno e di fede dell'*opera omnia*, ma anche oltre la pregevole nota biografica del volume *Pastore nel Sud* che, gli stessi autori avvertono il limite, "per quanto completa possa essere non riesce a penetrare nel sacrario che costituisce la personalità di ogni essere umano"¹¹, nonostante l'accuratezza nella raccolta delle informazioni e l'interessante, ma breve, intervista che nel testo viene proposta. C'è, infatti, un Agostino che potremmo definire "privato" che si racconta adesso in questo libro-intervista in cui, con l'aiuto e la sollecitazione incalzante di Francesco Kostner, recupera alla memoria (e la memorialistica, per gli storici che debbono filtrarla attraverso altre fonti, è materiale molto importante) e ci regala anche l'intimità di fotogrammi familiari che servono da premessa a quella lunga ed esaltante avventura umana in abito talare.

Il genere dell'intervista, anche per il giornalista capace e abituato a questa tecnica come Kostner, può nascondere mille insidie. Ci vuole tatto da parte dell'intervistatore, ci vuole totale disponibilità dell'intervistato perché il suo *feedback* non sia in qualche modo falsato dalla coscienza di essere comunque "sotto osservazione". Se l'intervistatore non è più che accorto nello stendere la propria rete di domande, perplessità, dubbi e interrogativi, e se l'intervistato, anche senza volerlo, ha qualcosa che vuol tenersi per sé, si corre il rischio di ottenere un racconto "adattato", pieno di vuoti, se non di falsi a tutto danno della Storia. Non pare questo il caso (seppure sembra eccessivo, perché in gran parte superfluo, e comunque sbilanciato rispetto all'equilibrio globale del volume, il lungo botta e risposta sulla massoneria, tema a cui Kostner dedica da qualche tempo grande attenzione). Agostino si presenta come un libro aperto, la sua vita

¹¹ P. Pontieri - V. Barresi, cit., pag. 111

d'attaccante la offre su un vassoio d'argento e Kostner raccoglie, mette in fila gli argomenti, annota e sollecita con grande capacità. Il viaggio nella memoria spesso diventa, così, romanzo sociale. La fame, con bocche da sfamare e altre bocche che si privano di tutto a favore delle prime, il Rione ferrovieri in una Reggio ancora non risorta dalle macerie del terremoto, il "fanfaronismo del regime", l'oppressione e la costrizione che non faceva sentire liberi ("La libertà è un bene prezioso. Solo quando non la si possiede, forse, se ne capisce l'importanza", testimonia Agostino), il vescovo Montalbetti e il suo antifascismo, il padre ferroviere antifascista che ogni sera tornava a casa e, quasi con un rito, metteva la tessera del Partito fascista sotto una mattonella calpestandola con tutto il peso del proprio corpo, l'ingresso in guerra dell'Italia, il trionfo della violenza, l'esperienza del seminario, la miseria, il cammino verso il sacerdozio, i primi incarichi pastorali, gli studi romani di diritto canonico, l'esperienza al tribunale ecclesiastico, la famiglia, i genitori, i fratelli, la sorella. Poi l'autobiografia di un vescovo al fronte, pronto a ragionare del passato e del presente, delle dittature e delle religioni, del sottosviluppo che come il terrorismo genera morti, della libertà e della liberazione dagli egoismi. La Chiesa che nei suoi uomini non è sempre giusta – parole di Agostino – viene così raccontata dal di dentro seguendo il filo delle forti tensioni ideali del dopoguerra, ma anche delle deficienze, delle incomprensioni, degli errori evitabili, dei vuoti sociali mai saturati. Il vescovo a un certo punto diventa filosofo. Per fortuna di credenti e non credenti.

Limbadi, 9 dicembre 2001

Finito di stampare nel mese di Luglio 2003
Grafica Cosentina Cosenza